

Come può essere garantita l'oggettività dell'esperienza: la deduzione trascendentale

Sorge però un difficile problema, chiaramente formulato da Kant nel modo seguente: «In qual modo le condizioni soggettive del pensiero debbano avere un validità oggettiva, ossia ci diano le condizioni della possibilità di ogni conoscenza degli oggetti». Che cosa ci garantisce, in altri termini, che i concetti puri dell'intelletto si riferiscano in modo universale e necessario agli oggetti dell'esperienza? Che cosa ci garantisce circa il fatto che il nostro soggettivo pensare non dia luogo a rappresentazioni diverse e irrelate fra i diversi soggetti? È un problema che non si pone a livello dell'intuizione, perché qui l'oggetto intuito si dà, e non può non darsi, sotto le forme pure dello spazio e del tempo. Ma l'intelletto, come sappiamo, non si riferisce direttamente agli oggetti, ma a rappresentazioni: in che modo si può quindi affermare che i nessi da esso posti tra le rappresentazioni mediante le categorie - per esempio il nesso di causa-effetto - abbiano validità oggettiva?

La risposta a questa domanda richiede una deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto. Il termine "deduzione" è impiegato qui da Kant nell'accezione che esso ha nel linguaggio giuridico: vale "dimostrazione di un diritto", della legittimità di una pretesa (siamo sempre, come si vede all'interno di una delle fondamentali metafore kantiane, quella del "tribunale" della ragion pura).

Ribadito che le categorie devono essere riconosciute come «condizioni a priori della possibilità dell'esperienza», Kant osserva che l'esperienza stessa - ovvero il presentarsi del molteplice sensibile all'interno di una sintesi unitaria - è possibile solo a condizione che l'unificazione sia pensata come una rappresentazione prodotta dalla spontanea attività del soggetto: «noi non possiamo rappresentarci nulla come unificato nell'oggetto - afferma Kant - senza averlo prima unificato già in noi». Questo "prima" va inteso in senso non cronologico, ma logico-trascendentale: l'unificazione precede ogni altra rappresentazione in quanto la rende possibile. L'intera costruzione del mondo dell'esperienza ha il suo centro e la sua sorgente in questo principio di unificazione, al quale Kant dà il nome di "io penso" o "appercezione trascendentale". «L'io penso - scrive Kant - deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni; in caso diverso, si darebbe in me la rappresentazione di qualcosa che non potrebbe essere pensato».

Siamo di fronte a un passaggio di fondamentale importanza, sul quale si gioca il tentativo kantiano di indicare un'alternativa allo scetticismo e quindi di fondare la possibilità di riferirsi a un mondo di esperienza comune. Ricordiamo infatti che la critica antimetafisica di Hume colpiva due bersagli: negava la possibilità di produrre conoscenze universali e necessarie e, nello stesso tempo, destituiva di fondamento il soggetto-sostanza, risolvendo il soggetto stesso nel "fascio" delle sue rappresentazioni. Ora, con la dottrina dell' "io penso" Kant in primo luogo individua il punto di riferimento trascendentale dell'esperienza: il mondo dei fenomeni è conoscibile grazie all'originaria funzione unificatrice dell'intelletto, cioè grazie all'attività del

soggetto. Non si tratta, però, di questo o quel soggetto, del soggetto individuale empirico, né del soggetto-sostanza della metafisica: quando Kant parla di "Io penso" intende il principio formale di unificazione del pensiero, che è condizione di possibilità della conoscenza del mondo, sia della conoscenza ordinaria, sia di quella che ci è testimoniata nei fatti dalle scienze della natura. Nell' "Io penso" si ha la condizione per cui tutte le rappresentazioni di una coscienza possono venire raccolte in unità: l' "Io penso" è "l'autocoscienza universale" che rende possibile a ciascun soggetto la sintesi delle proprie rappresentazioni. Il soggetto può riconoscere le sue rappresentazioni come proprie solo in quanto vi è un'autocoscienza originaria cui le rappresentazioni stesse possono venire riferite: altrimenti - osserva Kant - «io dovrei avere un Me stesso variopinto e differente, alla stessa stregua delle rappresentazioni delle quali ho coscienza». L' "Io penso", dunque, è la condizione che rende possibile non solo l'esperienza del mondo esterno, e quindi l'oggetto, ma anche la pensabilità del soggetto come attività di sintesi e di unificazione del molteplice.

Il mondo dei fenomeni e la possibilità di una sua conoscenza obiettiva si fondano dunque sull'unità originaria dell'autocoscienza. Dalla natura considerata come insieme di fenomeni si può così passare alla natura come insieme di leggi. Non si tratta di ricavare induttivamente le leggi dall'osservazione di determinate uniformità di comportamento, ma di comprendere che «le leggi non esistono nei fenomeni, ma solo relativamente al soggetto a cui i fenomeni ineriscono, in quanto possiede un intelletto». L'intelletto non ricava dunque le sue leggi dalla natura, anzi «le prescrive a essa».

Tuttavia - rammenta subito Kant - «i fenomeni non sono che rappresentazioni di cose, le quali restano sconosciute rispetto a ciò che possono essere in sé». Ciò vale non solo per il mondo esterno, ma anche per i nostri stati interni: «noi conosciamo il nostro proprio soggetto solo come fenomeno, non per quello che esso è in se stesso». L'attività unificatrice e legislatrice dell'intelletto si esercita sempre sui dati dell'intuizione sensibile, all'interno del perimetro dell'esperienza. È attività unificatrice, non creatrice, quale potrebbe essere quella di un intelletto divino.

(Cioffi, Luppi, Vigorelli, Zanette, *Il testo filosofico*, vol. 2 *L'età moderna*, Bruno Mondadori, Milano, 1992)